

LEZIONE DI FILOSOFIA

Incontro con il prof. Carlo Sini
docente di Filosofia Teoretica
presso l'Università degli Studi di Milano

Milano, maggio 2004



Prima edizione, maggio 2005
Tutti i diritti di riproduzione sono riservati. © CUSL Milano
www.cusl.it — info@cusl.it

Di che si tratta?

Di che si tratta? Facendo l'università ci siamo accorti che la prima, più umana domanda, è quella che si interroga sulla natura della disciplina che abbiamo di fronte. Che cosa sono la storia, il diritto, la filosofia, la letteratura, l'arte? Con quale approccio affrontarle? L'abbiamo chiesto ad alcuni docenti che ci hanno colpito per la passione, la profondità e l'intelligenza dei loro studi e per la vivacità comunicativa. I dialoghi, avvenuti nel corso del 2004 nelle aule dell'Università degli Studi di Milano, non sono propriamente lezioni "accademiche", ma discussioni sull'esperienza che dello studio e dell'insegnamento stanno facendo professori e studenti di volta in volta coinvolti: quindi, in un certo senso, sono vere e proprie lezioni accademiche. Crediamo che gli appunti di questi incontri possano essere utili a chi comincia e a chi sta già intraprendendo l'avventura della conoscenza in università.

Milano, maggio 2005

Officina Studenti

Al professor Carlo Sini, che molti dei presenti conoscono in quanto frequentano le sue lezioni, vorrei chiedere innanzitutto cos'è la filosofia, qual è il mestiere del filosofo e infine come si può svolgere oggi questo lavoro, da parte di docenti e studenti, nell'ambito universitario.

Io credo che sia innanzitutto necessario chiarire alcuni aspetti che sono strutturali del lavoro filosofico, perché il lavoro filosofico si svolge a due livelli, con due differenti modalità, che vanno tenute presenti soprattutto all'università dove sono molto "codificate".

C'è un lavoro filosofico che è genericamente detto "culturale" e quindi è un lavoro di trasmissione della cultura filosofica: il lavoro del professore, in parole povere, che trasmette una tradizione, fa conoscere dei testi, li commenta, mette in relazione questa tradizione con altre tradizioni, cioè svolge un lavoro sostanzialmente di trasferimento e di interpretazione di senso. Non è che io voglia sminuire questo lavoro, questo lavoro è molto interessante, molto importante, fa parte della formazione culturale che in Italia è ancora richiesta alla persona colta; dico in Italia perché da noi la filosofia ha ancora una presenza molto influente nel curriculum degli studi, ma non è così in tutti i Paesi dell'occidente. Questo è un aspetto, ed è l'aspetto più rilevante che uno studente trova quando viene in università: deve fare un curriculum, deve scegliere un certo cammino, deve seguire una serie di discipline secondo un ordinamento (che gli lascia poca libertà di scelta in realtà) e deve impraticarsi nel mestiere del leggere, interpretare, spiegare, fare l'esame, esprimersi. Questo è un aspetto.

L'altro aspetto è invece più sottile, di più difficile definizione, che forse non è neanche il caso di cercare di definire: non tanto la filosofia come l'esercizio di una cultura già accreditata, già consolidata, che si tratterebbe di apprendere e casomai di impartire come insegnamento, ma l'esercizio, diciamo così, di un "abito filosofico". Questo è molto più difficile da comprendere, anzi direi che di esso non esiste e non potrà mai esistere un manuale della filosofia. Ci sarà un manuale di storia della filosofia, ma non ci può essere un manuale che codifica quello che è da fare, sarebbe come prescrivere delle norme al romanzo non ancora scritto, ogni romanzo comincia da sé, ogni esercizio filosofico attivo comincia da sé. Credo che si potrebbe applicare alla filosofia una cosa che il grande poeta Eliot diceva dei poeti, quantomeno dei grandi poeti: "Ogni grande poeta reinventa la poesia e riscrive, praticamente, tutto il passato della poesia". Perché? Perché dopo Dante Alighieri, poniamo, dopo che abbiamo letto Dante, abbiamo capito Dante, ci siamo formati nella sua lingua, sulle

sue immagini, non leggeremo mai più Virgilio, Orazio, Omero come se non avessimo letto Dante Alighieri. Ci ha inevitabilmente spostato l'ottica, ci ha fatto vedere le cose in una maniera diversa, ce le ha arricchite, naturalmente, ma ce le ha anche cambiate. Un lettore antico di Omero non è un lettore moderno che viene da tutta la cultura moderna e così è la filosofia. Dopo avere letto Hegel, è difficile fare certi ragionamenti, infatti, quando ancora li fanno, certi miei colleghi, io so che non hanno letto Hegel – molto semplicemente – o non l'hanno capito, cioè sono ancora pre-hegeliani, perché quando uno ha letto certe grandi tradizioni, certi grandi strumenti del pensare, quando ha letto Kant, Hegel, quando ha letto Platone, Aristotele, cambia completamente l'orizzonte, gli si cambia completamente il modo di pensare, di vedere le cose, di leggere altri testi.

Ma questo è vero di ogni esercizio filosofico attivo il quale non parte, appunto, da una cultura già consolidata, non si propone di commentare semplicemente i testi "sacri" della tradizione, si pone autonomamente dei problemi. Allora qui la situazione è molto ambigua, perché io potrei dire tranquillamente che chiunque si ponga dei problemi genuini sta frequentando l'abito filosofico: ma costui può essere chiunque, non è necessariamente un professore, non è necessariamente una persona colta, non è necessariamente uno che è consapevole della tradizione filosofica. Le domande del senso comune, quando sono genuine domande, sono domande filosofiche, magari ingenuie, magari inconsapevoli, ma lo sono. Questa non è una semplice constatazione personale. Se uno mi dicesse: "Questo è il tuo modo di vedere" io gli risponderei: "No, non è il mio modo di vedere, non c'è un altro modo di vedere, perché noi veniamo tutti da un uomo che vedeva le cose così, noi veniamo tutti da Socrate". Socrate era questo, cioè era colui che si faceva delle domande, che si poneva dei problemi, che si guardava intorno e non capiva più, questo è il punto vero: se una persona non è in grado di fare l'esperienza del disorientamento totale, della mancanza di fondamento – detto così è detto in maniera drammatica e negativa, diciamolo in maniera positiva – se una persona non fa l'esperienza dell'infinito stupore, della meraviglia, come appunto dicevano Platone e Aristotele, se non fa l'esperienza dello stupore di fronte alle cose che sono perché sono, e che sono così come sono, se non prova questo potrà diventare coltissimo di storia della filosofia, ma da lui non si spremerà mai un'idea filosofica di sicuro.

La filosofia non si fa coi libri, non si fa sui libri, e questo di nuovo, per fortuna, non lo dico io, lo diceva il grande Edmund Husserl: la filosofia si fa nelle cose e nei problemi, attraverso cose e problemi genuini, anche perché solo così si può interrogare la tradizione, solo così si può leggere con frutto, non passivamente.

Se uno mi dice: "Hai letto tutto Locke?", io gli rispondo: "No, e non lo farò mai, non mi interessa neanche. Perché dovrei leggere tutto Locke? Non sono mica scemo!". Ho letto quel tanto che, come professore, dovevo leggere perché sarebbe stato vergognoso che non l'avessi letto. Poi mi sono stufato, non ho domande da porre, colpa mia, non di Locke, assolutamente colpa mia. Non ho domande da porre a un grande filosofo

come Locke, o ne ho poche, o, quelle che ho, subito scivolano da un'altra parte. Quindi non imparo niente da Locke, non posso imparare niente, è il mio limite, è la mia "deficienza" di partenza, datemi degli altri testi dei quali mi possa arricchire, che facciano nascere in me delle domande. Ma allora cosa succede? Succede che se ho delle domande i grandi testi rispondono. Questa è una delle esperienze più grandiose dello studio della filosofia: che quando uno avvicina un filosofo avendo un problema e trova il suo filosofo – cosa che non succede sempre – il suo filosofo risponde che è una meraviglia, direi qui, contraddicendo il detto di Platone che diceva che "gli scritti mantengono un maestoso silenzio". Dipende, bisogna saperli interrogare, e allora, curiosamente, si vede che ci aspettano al varco, ci danno le risposte che dapprima non vedevamo, sono ricchi di possibilità, molto più ricchi di quello che io credo potesse vedere l'Autore stesso che li aveva composti.

E questa è la seconda questione interessante della duplicità della filosofia. C'è una filosofia che è data alla cultura e c'è una filosofia che si fa nell'oggi, che è un abito filosofico, che esige delle domande, che esige dei problemi, che esige una messa in conto della propria stessa vita. Se la propria vita non è interessata ai problemi della filosofia non farà mai niente con la filosofia, è sconsigliabile che si dedichi alla filosofia, perché non gli serve, serve quel tanto di cultura generale che poi si dimenticherà, ed è normale che sia così. E qui c'è già una duplicità, ma ce n'è un'altra più profonda, che forse è in una qualche relazione con questa.

Come si trasmette la filosofia? Lo sapete benissimo tutti, la filosofia, la vera filosofia si trasmette oralmente, si trasmette nella discussione, nel dialogo, nell'esposizione, nella lezione: si trasmette cioè concretamente nell'esperienza vivente della parola. Però, se dicessimo questo, diremmo solamente mezza verità, perché se non avessimo potuto disporre della scrittura alfabetica, di questo strumento meraviglioso, dei libri in sostanza, quanto sarebbe rimasto della filosofia? Socrate, che non ha scritto niente, ha avuto bisogno di un grande scrittore come Platone, con tutti i dubbi che ancora abbiamo: "Ma era proprio così? Ha detto proprio queste cose oppure se le è inventate Platone?". C'è stato addirittura uno studioso che ha provato a dimostrare che Socrate non è mai esistito, non ce l'ha fatta perché ci sono troppe testimonianze. Anche con Gesù si è tentato di fare questo, si è tentato di dimostrare che Gesù era solo una figura dei Vangeli, di questi testi scritti. Anche in questo caso il tentativo era demenziale. Ma, in ogni caso, resta per noi irrisolvibile il nodo. Una volta ho incontrato una collega americana che aveva scritto un libro molto americano del tipo "Cosa ha veramente detto Socrate" e io le ho chiesto: "Ma scusa come hai fatto? Hai fatto delle sedute spiritiche?" e lei: "Oh, ma si vede benissimo, in Platone, quando parla Socrate e quando parla Platone..." e io: "Come, con le virgolette? Intendi le virgolette?" Insomma, non ne sono venuto a capo, non so come abbia fatto e dopo la cosa mi è caduta in disinteresse. Non si può fare, in realtà non si può fare, e questo la dice lunga sulla duplicità a cui alludevo prima.

C'è una filosofia che si fa con la parola, che si fa lì, che si consuma sul posto; c'è

Di che si tratta?

una filosofia dove chi parla è preso dal discorso, è responsabile per quel tanto che lo fa ma poi se lo dimentica, cambia idea come nelle discussioni. È un classico nelle discussioni: io sostengo "A" tu sostieni "B", andiamo avanti un'ora e un quarto e scopriamo improvvisamente che io sostengo "B" e tu sostieni "A". Ma come?! Ci siamo scambiati le parti e questo è normale; quindi c'è una filosofia che è la vivente esperienza della ricerca, del problema, dell'ansia, dello stupore, della meraviglia e anche della volontà di potenza del discorso, perché c'è anche questo: il desiderio di prevalere sull'altro.

E poi c'è la filosofia che si tramanda attraverso gli scritti, senza dei quali non avremmo tutta la storia della filosofia. Noi possiamo fare della cultura sugli scritti, perché gli scritti la richiedono: lo scritto continuamente chiede che cosa voglia dire io che ho scritto così. Tutte le volte che noi leggiamo uno scritto siamo inevitabilmente indotti a cercare il senso di quella scrittura, anche se l'abbiamo scritto noi. Quante volte capita di avere scritto una frase, passa del tempo, la si rilegge... "non lo so più cosa cavolo volevo dire e non me lo ricordo più, non è più comprensibile quello che ho scritto". Perché lo scritto è fatto così: "Non ha il padre", diceva Platone in maniera metaforica, non ha colui che lo difende, non ha colui che lo spiega. Oralmente, non c'è problema, si può dire: "Non ho capito, ripeti!" E allora l'altro ripete, ci si dà da fare per andare a casa avendo almeno capito cosa si voleva dire, quando ci si riesce. Con lo scritto no, con lo scritto ci vuole l'interpretazione, quindi con lo scritto ci vuole la storia della filosofia, la storia, la cultura, la filologia, per forza: senza filologia come faccio a leggere gli autori greci o gli autori medievali?

E però, il momento creativo è un momento che non si riduce alla scrittura; questo vorrei dire a chi comincia lo studio della filosofia, magari con intenzioni anche creative, con un'adesione anche profonda. La filosofia non è un libro, si fa anche coi libri, si fa attraverso i libri, ma i libri dei filosofi non sono i libri degli scrittori, non sono i libri dei poeti. I libri degli scrittori e dei poeti bastano a loro stessi, sono, quando lo sono, dei capolavori, e restano tali anche se non sappiamo niente di chi l'ha scritto. I filosofi no, i filosofi scrivono sempre dell'autobiografia, e sono autobiografie, scrittura della propria vita interrogante, scrittura della propria vita ricercante, anche quando non vi fanno il benché minimo accenno a sé. Anzi, è abbastanza caratteristico che i filosofi, di solito, non parlino psicologicamente delle loro esperienze, ma – proprio perché stanno facendo quello – mostrano la loro vita in atto nella ricerca. E allora, fatalmente, quando la filosofia arriva alla scrittura, arriva ad un'isoletta sull'oceano: l'importante è sotto, l'importante è sott'acqua, l'importante è la ricerca che c'è dietro.

Non ci sarà mai un libro di filosofia in cui ci sarà tutto Kant, non ci sarà mai, non ci può essere la *Divina Commedia* di Kant, non ci può essere, perché Kant ha scritto la *Critica della Ragion pura* ma non ne era mai contento, non ne era mai soddisfatto, l'ha scritta anche piuttosto maluccio, a dire la verità, è un po' oscura: lui stesso l'ha riconosciuto e ha subito cercato di scrivere un'altra cosa. Merleau-Ponty ha capito bene queste cose, laddove dice che il filosofo è colui che si sveglia e che parla, e

parlando, l'uomo si accorge dei problemi che sono di tutti, e allora scrive; ma quando scrive, fa un'operazione quasi assurda perché vorrebbe risolvere il paradosso, vorrebbe coincidere col problema, vorrebbe coincidere con la cosa che ha da dire, cioè vorrebbe dire la verità. Ma proprio perché la dice è lontano dalla verità, nel momento in cui vuole coincidere con la verità si accorge che lo strumento di cui dispone non è da tanto. Può avvicinarla, può inviarla, può orientarla, ma non può *dire* la cosa. Quindi il filosofo è sempre in una distanza costitutiva e, come dice Merleau-Ponty, è sempre in questa posizione assurda di ricominciare a fare una cosa che comunque fallirà.

Questo è molto bello secondo me perché i libri di filosofia, i veri libri di filosofia - non quelli che spiegano la filosofia di altri che sono altre cose - come i veri tentativi che ognuno di noi modestamente può fare, sono atti mancati, *la filosofia è un atto mancato*. È nella sua natura di essere un atto mancato, di essere una ricerca della verità, di essere socratica dall'inizio alla fine perché anche quando si vuole organizzare come *episteme*, come scienza, come logica, già fa delle scelte che sono a loro volta problematiche.

Perché la filosofia è in questa situazione? Perché, paradossalmente, è un bene che sia un atto mancato? Perché è un bene che i libri di filosofia siano libri *sui generis*, libri che non concludono, che non risolvono, che non esauriscono un pensiero (sicché non c'è nessun libro di filosofia che esaurisce il suo autore, mentre possiamo dire il contrario dei grandi poeti e dei grandi scrittori)? Perché dico che questo è un elemento positivo e non negativo? Per una semplice ragione: perché la filosofia - seppure è vero che si è irrigidita in una tradizione culturale - lei, la filosofia, è nata come una soglia, è nata come un evento. Non è un caso che nella nostra tradizione si siano collegati due grandi eventi: l'evento di Socrate e l'evento del Cristo, che è di nuovo un evento, perché Cristo non è quello che è scritto nei Vangeli - i Vangeli poi bisogna interpretarli, e non è mai finita - sebbene sia anche questo. La stessa cosa accade per noi: noi siamo alle origini dell'uomo che ha osato domandare, nessun'altra cultura ha avuto un uomo così, ha partorito un uomo così. Se adesso voi mi dite "Come mai?", possiamo chiedercelo: "Perché proprio da noi?", "Perché proprio in Grecia doveva nascere un'umanità così, un *uomo della teoria*, come lo chiamava Husserl?". Si possono dare molte risposte, molte ipotesi, ma questo sarebbe di nuovo un'altra filosofia.

Fermiamoci sul fatto che lì è accaduto un uomo capace di stupirsi, capace di una domanda inesauribile: questa domanda inesauribile attraversa tutta la nostra tradizione. Fare filosofia è rivivere quella domanda, rinascere in quella domanda, riportarsi in quella soglia d'origine in cui tutti i saperi sono messi in questione.

E vorrei dire di più: è messo in questione anche il mettere in questione; anche lui non è salvato a priori, non è tenuto per buono senza domanda. Socrate chiede: "Ma che cosa diavolo vuoi?", ma perché chiede? E quali condizioni hanno consentito che potesse chiedere fino al rischio della vita? Sono tutte domande che continuano ad attraversare la nostra cultura e da allora la nostra cultura mano a mano si codifica in saperi costituiti. Partendo dalla filosofia, ma poi prendendo strade autonome e quindi

Di che si tratta?

costituendosi come sapere fisico, sapere giuridico, sapere storico, sapere morale, come sapere teologico. Tutti questi saperi nati dalla filosofia mantengono quella loro origine, quella loro soglia di partenza, mantengono idealmente questo rapporto. E il filosofo non è colui che lo fa presente idealmente, ma lo fa presente concretamente. Concretamente dice al fisico: "Ma tu sei sicuro che i fondamenti della realtà oggettiva vadano descritti come dici tu?", "Vediamo su che base tu dici questo e quest'altro", "Ma tu sei sicuro, giurista, che i principi della convivenza civile debbano stabilirsi in base a queste norme?", "Come hai fondato queste norme?".

Ecco il lavoro della filosofia che continuamente perimetra i saperi perché pone domande sui saperi. E allora se uno mi chiedesse: "Ma la filosofia è un sapere?" risponderei: "No, assolutamente no, non è un sapere". Un filosofo che pensasse la filosofia così non è più un filosofo, è qualche cosa che con la filosofia ha perso il vincolo. La filosofia non è un sapere, è un'istanza di sapere, è una domanda di sapere, è appunto un abito. Non è un sistema di teorie costituito, non una dottrina, non una disciplina; la sua unica disciplina è la disciplina della domanda, del problema, la disciplina dell'uscire dal costituito cercando di guardarlo nella sua costituzione.

E allora la filosofia, in questo senso, è una vocazione. Che vocazione è? In fondo lo sappiamo, lo abbiamo detto per 2500 anni, anche se si tratta ogni volta di dirlo con le nostre parole e nelle nostre situazioni, perché altrimenti diventerebbe una cosa retorica. La filosofia da 2500 anni fa quello che fa in nome del bene, non c'è molto d'andare a cercare chissà quali parole. Che cos'è il bene? Ecco che allora cominciamo a fare filosofia. A seconda di come voi rispondete, immediatamente avete preso partito, avete preso distanza e se siete nell'atteggiamento filosofico dovete darne conto: non potete dire "Perché così mi piace, perché così mi hanno insegnato, perché il mio papà e la mia mamma la pensavano così, perché il mio prete la pensa così, perché c'è una tradizione così...". Siete costretti, dall'abito filosofico ad assumervi la responsabilità in prima persona e a dire che cosa voi ritenete che il bene sia: il bene degli altri, il bene di tutti, il bene proprio, il bene di Dio. Qui ognuno è affidato alla sua voragine, è affidato al suo *methodos*, cioè alla sua via d'uscita, alla sua *odos*, alla sua strada, alla sua destinazione. E quando si va per queste strade non c'è metodo preconstituito, non ci sono suggerimenti, non è che uno possa dire che sia "meglio" Fichte o Schelling. Ognuno deve trovare lui che cosa è meglio per lui, per questa strada ci sono solo esempi.

Ecco, gli esempi sono utili, ma poi, come Platone che ci ha insegnato praticamente tutto di come si fa a filosofare, bisogna avere il coraggio del parricidio, che è molto complicato, non è così semplice. Ci vogliono esempi, si impara attraverso esempi, non si impara attraverso una metodologia. Chi mi insegna una metodologia mi insegna una cosa certamente utile e importante di cui dobbiamo essere grati (se mi insegna come usare la grammatica greca per leggere gli autori greci, gli sono grato), ma questo non è filosofia. Non siamo ancora arrivati a porre la questione filosofica. Quello che mi è

utile è vedere incarnato l'abito filosofico: vedere qualcuno che ne ha fatto esperienza, ne fa esperienza e tenta sinceramente di abitarlo, come può; costui può essere un buon insegnamento, può essere un modello al quale ispirarmi o non ispirarmi, prendere le distanze, ma, comunque sia, è qualcosa di concreto lì davanti.

Detto in parole povere, il motto di Husserl, e prima di lui di Galileo: "La filosofia non si fa con i libri, anche se si fa anche con i libri". Questo motto vuol dire, in fondo, una cosa molto semplice: che la filosofia si fa e si impara attraverso l'acquisizione di una filosofia, non della storia della filosofia. La storia della filosofia è come la storia: cosa è successo in Iran 2000 anni fa? Non ci importa ma, se vuoi, adesso te lo dico a memoria esattamente. Questo non è avere una coscienza storica, ma avere semplicemente una informazione storica. E così è per la filosofia: cosa ci interessa di che cosa dicevano gli epicurei o che cosa diceva un filosofo francese semiconosciuto dell'Ottocento Novecento? Come posso interessarmi ad una cosa del genere? Non si fa filosofia attraverso letture antologiche, fare filosofia vuol dire imparare una filosofia, poi da lì si passa e si impara tutto il resto, anche la storia della filosofia, che va benissimo e uno ci guadagna.

La filosofia la capisci una volta sola, la prima volta che ti si illumina davanti la meraviglia. Ad Aristotele è capitato così: ha sentito Platone. A Platone era capitato così: aveva sentito Socrate. È andata così, non è andata in un altro modo: c'era un professore come me che diceva "oggi facciamo Locke e domani Hume" (e perché? Mah, chi lo sa!). Tutto questo, che Nietzsche denunciava molto chiaramente, mostra che fare filosofia vuol dire uscire dagli schemi culturali senza per questo disprezzarli o non usarli, ma significa proprio entrare in una domanda, dove la questione è il bene e dove, quindi, in senso molto lato ma in modo imprescindibile, la questione è politica.

La questione è politica come politica dell'esistenza e come politica dell'aldilà e dell'aldiquà. C'è anche una politica dell'aldilà: ci sono gli amici credenti – io non sono credente, ma non vuol dire assolutamente nulla questo – che hanno il problema di una politica dell'aldilà oltre che di una politica dell'aldiquà, o meglio che cercano di leggere la politica dell'aldiquà attraverso anche una lettura della politica dell'aldilà. Auguri! Fate la vostra strada! Io sono con voi come posso. Io zoppico, voi volate. Beati voi! Però alla fine zoppichiamo tutti. Alla fine la carità vuole che tutti riconosciamo che la sincera ricerca è una ricerca che comprende di non avere in fondo bisogno di risposta. Le risposte che cosa sono? Le risposte sono quelle dell'amante all'amato: ma mi ami? Sì, ti amo. Poi, domani mattina ricomincia: ma mi ami? Ma mi ami? Ogni risposta non chiude la questione, naturalmente, ogni risposta la riapre. Quindi la vera questione è la capacità di abitare questa soglia, a partire dalla quale i saperi dell'occidente si sono messi in moto.

Ma adesso per non divagare e tornare alle domande: "Come concepire allora la funzione del filosofo oggi?". Ecco, qui di nuovo bisogna dire con franchezza che ognuno se la inventa da sé, io posso solo testimoniare della mia. Ognuno testimonia della propria

Di che si tratta?

e ognuno la prende per quella che pare a lui, perché – questa è la grande libertà della filosofia – non c'è una definizione: “Il filosofo è questo...”. Però, certamente, dal mio punto di vista, una critica filosofica, un'analisi genealogica dei saperi dai quali siamo costituiti mi pare una funzione filosofica oggi rilevante.

Se, per esempio, ci poniamo il problema delle tecnologie, delle tecnologie della comunicazione, abbiamo molte cose da dire, non moralistiche. Si tratta di comprendere come, per esempio, si confeziona oggi il messaggio. È chiaro che questo coinvolge anche l'università. Noi all'università come confezioniamo il messaggio? Lì ci sono tanti problemi! Quando io ho visto tutti i miei colleghi che si immaginavano decine di corsi di laurea dalle più stravaganti denominazioni perché c'era un'urgenza di ammodernamento e di attrazione di tante nuove iscrizioni, io mi sono spaventato. Non mi è sembrato un uso corretto dell'informazione, mi è sembrato un po' mettere il carro davanti ai buoi. Bisogna tenere in conto, certo, del fatto che adesso ci sono tante attività che non sono rispecchiate dalle discipline tradizionali, questo è vero, però nello stesso tempo non è che noi siamo già in grado di immaginare corsi di laurea sensatissimi in teoria delle comunicazioni. Ho l'impressione che qui dovremmo metterci accanto a queste cose e svolgere lì una funzione filosofica, svolgere lì una riflessione, uno stimolo, anche se è molto difficile. Ad esempio, come avvengono queste cose nella seconda università di Milano, alla Bicocca? Lì ci sono dei tentativi di portare la filosofia, ma naturalmente diventano subito disciplinari perché così è fatta l'università. Diventa, ad esempio, “ermeneutica filosofica”: allora bisogna fare un programmino per della gente che non ha mai fatto filosofia, che non sa che cos'è la filosofia. Sono tentativi generosi e nello stesso tempo difficilissimi.

Allora una delle questioni di fondo della filosofia oggi è in fondo criticare e contestare, cercare di modificare questo rapporto disciplinare. Forse la filosofia dovrebbe stare dappertutto, però non dovrebbe starci come una disciplina, dovrebbe starci come un “supplemento di anima” – come direbbe Derrida – un supplemento di origine, un supplemento di voce, cioè una capacità di portare la critica filosofica, il dubbio, la domanda, lo stupore, l'abilità dialettica che ha imparato il filosofo nella sua formazione, portarli all'interno dei saperi costituiti. È molto difficile, perché i saperi, quando sono davvero costituiti, diventano fortissimi e non desiderano certe domande. Per cui se si parla con un comunicatore è facile fargli queste domande, perché il suo sapere è ancora molto fluido, quindi ne ha bisogno. Se si parla con un fisico di Città Studi si finisce a botte, a litigare, perché difende le sue prerogative e difende un potere reale. E allora vedete che la filosofia inevitabilmente si scontra con quell'idea di bene che è anche di natura politica! Come viene amministrato il sapere? Come viene impartita la cultura? Come viene riformata la scuola? Sono questioni profondamente politiche, decisive per tutti noi. In fondo il vecchio adagio: “Vai a vedere quanto uno stato spende per l'educazione e vedrai che stato è”, ha sempre valore. E allora io credo che oggi una di queste funzioni il filosofo la possa esercitare così, con grande libertà ma anche con grande attenzione. Come ci si muove con i mezzi di comunicazione?

Io ho sempre detto che posso parlare dappertutto, se mi fate delle domande che riguardano il mio lavoro, la filosofia, ma non posso andare lì per il piacere della televisione a parlare di altre cose. Eppure questo è una tentazione continua, è un continuo intorbidamento.

E infine l'ultima questione: come qui si può svolgere questo lavoro? Come io l'ho svolto qua? Non c'è da farsi molte illusioni: cioè, qui il tipo di filosofia che sto presentando, cioè questa consapevolezza della soglia filosofica, dell'abito filosofico, trova molte difficoltà per i "numeri". Questa è la prima difficoltà perché la quantità, come sapeva Engels, diventa qualità quando supera certe soglie. In realtà di Università di Milano, questo Ateneo, ce ne sarebbe abbastanza per farne cinque, ragionevolmente, se noi avessimo i soldi, se lo Stato italiano avesse i soldi. Lo Stato italiano ce li ha i soldi, ma li spende in un altro modo; se lo Stato italiano li spendesse in questo modo farebbe a Milano cinque atenei, cioè come a Parigi c'è Parigi 1, Parigi 2... allora sarebbe ragionevole, allora io non avrei bisogno di fare lezione in un aula sterminata dove non riesco a vedere in faccia nessuno – il che è assurdo – e avrei la possibilità di insegnare, non soltanto con la lezione, ma di tenere i seminari come si faceva ai miei tempi, quando ero studente io: eravamo quattro gatti e quindi si aveva un continuo contatto con il docente. Non era per niente teorizzato il contatto con il docente, che ci considerava delle pulci che passavano di lì, però di fatto avevamo un contatto quotidiano con il docente perché eravamo pochi e lui era lì. Addirittura a volte il docente ci invitava a casa sua: "Venite tutti a casa mia". Se lo dico a voi, "venite tutti" non è possibile. Noi eravamo sette, otto, quindici e allora si poteva dire: "Venite tutti a casa mia che faccio un ricevimento, voglio anche gli studenti e così facciamo quattro chiacchiere". Era un'altra università. Però si potrebbe ridisegnare in parte anche oggi se avessimo i mezzi; ma i mezzi non ci sono e allora ci sono molti paradossi.

Io ho visto quest'anno, parlo di un'esperienza proprio recentissima. Ho organizzato quattro laboratori e tre seminari: i seminari erano collegati con il corso, i laboratori sono una cosa a parte. Le persone, quei giovani che dovrebbero insegnare nell'università e che non riescono ad insegnare nelle università perché sono intasate, perché non ci sono soldi - perché secondo me si deve insegnare sui trenta, trentacinque anni - dovrebbero insegnare perché è l'unico modo per imparare, s'impara insegnando, non stando sui libri. Invece noi oggi abbiamo ricercatori cinquantenni – che è bella grazia se riescono a fare un corso – e questa è di nuovo un'assurdità, perché questi giovani bravissimi, volenterosissimi, che hanno fatto questo lavoro gratis, per puro amore della filosofia, mi dicevano che, potendo lavorare con gruppetti di 10, 15, 20, 40, insomma, con gruppi più ristretti, sono successe cose da matti: gli studenti erano tutti felici, non volevano andare via dall'aula, volevano stare lì e dicevano "non facciamo l'intervallo", volevano lavorare ancora dopo, hanno chiesto: "Ma non ci possiamo incontrare ancora?". Questo è la dimostrazione di come noi insegniamo male. Ma insegniamo male, non per nostra volontà, io credo, ma insegniamo male perché non abbiamo gli spazi, non abbiamo più gli strumenti per fare un lavoro che ovviamente

andrebbe ripartito, perché siete tanti. E dovremmo essere tutti contenti che siete tanti, ma essere tanti e non avere informazioni, essere disorientati, quindi scoprire, per caso, dentro un laboratorio, che ci si può mettere lì intorno ad un testo e provare a costruire una specie di diagramma di questo testo e vedere un po' quali domande poniamo al testo, e discutere animatamente fra di noi su questo testo e poi su tutti i problemi... è la cosa più bella del mondo per uno che ha scelto questa strada. Se uno vuol fare altro nella vita, benissimo, ma questo è fare filosofia. Poi ci vuole certo la grande lezione magistrale – questa, secondo me, non si deve mai eliminare – perché è una esemplarità, appunto, di come si può tenere un corso di lezioni e da un corso di lezioni, se è fatto bene, io imparo l'ira di Dio, imparo tantissimo perché da solo non ce la farei mai. Io, ricordo, avrò seguito 15 corsi di Enzo Paci che era il mio maestro. Non è che ho seguito i due corsi, i tre corsi, allora erano due... io ho continuato ad andare a lezione fino a che dopo un po' mi ha detto: "Va bene, basta. Fai un po' spazio alle persone più giovani. Oramai sei un professore, non ti vergogni?" "No, non mi vergogno". Perché un corso di Enzo Paci mi dava da imparare l'ira di Dio, perché io da solo non sarei riuscito a leggere tutti quei libri, a mettere insieme tutte quelle cose, ad avere tutte quelle idee: mi dava un esempio di come si fa a fare filosofia, un esempio! Poi ognuno la fa a modo suo, ma lì era esemplare la cosa. E fondamentale il rapporto che io avevo, come assistente di Enzo Paci, con gli studenti, e lui me ne era grato perché ero io che stavo in prima linea e avevo tutti gli studenti che mi dicevano: "Di 'sto Husserl non si capisce proprio niente!" "Quale *epoché*? Cos'è?". "Vediamo insieme": questo è lavorare. Purtroppo noi abbiamo delle difficoltà di natura pratica, abbiamo esami in quantità mostruose. Anche questa è una cosa che voi dovete immaginare dall'altra parte del tavolo. Lo so che voi pensate che ci sia più comodo stare da questa parte che non da quella. Ma vi assicuro che non è così. Delle volte preferirei fare un esame, andare a casa ed è finita, piuttosto che stare lì. Non è un bel lavoro, e molte volte mi rimprovero di non farlo bene, mi rimprovero di non farlo bene perché mi stanco, perché non ne posso più, perché diventa un'assurdità la cosa: la quindicesima volta che uno mi dice "sulla soglia accade lo stacco" a me viene voglia di dire "non è vero!", perché tutto, nella filosofia, diventa una stupidaggine quando viene ripetuto, risaputo, diventa la chiacchierata. Ma come si deve fare, poverino, ha ragione. Bisogna dirgli: "Sì, carino, vai avanti". E penso tra me e me: "Ma cosa ho detto quest'anno? Mai più".

Ecco, questi sono un po' i paradossi e i grossi problemi dei giovani che oggi sono ancora più rilevanti: noi avevamo una ragionevole speranza. Una speranza, nessuna certezza, nessuna sicurezza, nessuna assicurazione, nessuno poi si poneva il problema di noi, eravamo molto pochi. Però avevamo un vantaggio: il lavoro si trovava. Dopo laureato, uno qualche tipo di lavoro lo trovava; il grande problema era poter continuare a studiare e quindi vivere male per parecchi anni, senza nessuna garanzia, senza nessuna assicurazione, vivere di lavori precari, attendendo. Avevamo un altro vantaggio che era la libera docenza. L'esame di libera docenza, che non c'è più, ce lo

hanno fregato i medici. Questa è la verità, è stato abolito l'esame di libera docenza perché i medici ne avevano fatto un "porcaio" tale che le hanno abolite per tutti. Ed è stato un errore, perché la libera docenza consisteva nell'aver sostanzialmente prodotto un libro, una ricerca originale che veniva giudicata a livello nazionale da una commissione e quindi questo voleva dire che, se io venivo nominato libero docente, avevo un titolo accademico che non mi dava nessuno stipendio, ma mi dava il diritto, anzi, il dovere di fare lezione all'università per cinque anni, poi replicabili all'infinito. È chiaro che, facendo lezione all'università, poi si prendevano contatti con i colleghi più anziani già inseriti e uno poteva sperare di inserirsi anche lui. Questo vuol dire che chiunque, dovunque fosse stato in Italia, anche se stava in un paesino della Puglia, poteva prendere la libera docenza e quindi avere un aggancio con l'università. Adesso, invece, è tutto chiuso: chi sta qui, sta qui; chi sta nel paesino della Puglia si può impiccare. Allora noi avevamo alcuni vantaggi e avevamo una ragionevole speranza se la volevamo, se rischiavamo, ma con buona volontà, sui quarant'anni, così da arrivare ad acchiappare un primo stipendio universitario, anche prima se c'era la fortuna di un incarico. All'inizio gli incarichi erano annuali, non vi dico che roba: uno aveva un incarico annuale e magari aveva già trentacinque anni, magari aveva già dei figli e doveva chiedersi: "Ma l'anno prossimo me lo rinnoveranno?". Poi potete immaginarvi come erano i rapporti con i professori ordinari: "Prego, passi lei"...è evidente. Questo è stato poi corretto, rendendo più stabile l'incarico. Ma insomma, c'era la speranza, c'era la ragionevole speranza che un giorno io ci avrei mangiato con questo mestiere. Oggi voi non avete questa speranza, nessuno vi chiede niente, questa è la tragica verità, ma, come dire, "ognun per sé e Dio per tutti"; "vi siete laureati, non serve a niente". E l'università è certamente un luogo difficile sul quale nutrire aspirazioni, è un luogo molto chiuso, molto intasato di persone, è un luogo che ha sempre meno soldi, è un luogo nel quale, insomma, stiamo avvertendo alcuni segnali negativi. Non c'è da essere tragici, perché ho visto cambiare le sorti dell'università in tutti i modi nel giro di trent'anni, però all'atto di oggi, insomma, allo stato attuale delle cose, consigliare un giovane di fare carriera accademica è molto pesante, è molto difficile, io ci penserei bene, anche se non voglio distogliere nessuno. Voglio ricordare che un conto è la filosofia accademica, un conto è la filosofia che vive anche di vita propria. Però sono certamente domande socialmente rilevanti, personalmente inquietanti. Adesso diamo a loro la parola, se hanno domande.

Come è nata in lei la passione per la filosofia, la "meraviglia" della filosofia?

Se glielo dico non ci crederà. È un fatto molto personale, ma molto semplice. Io ho vissuto per un certo tempo da ragazzino una situazione abbastanza drammatica in famiglia dove mio padre e mia madre litigavano sempre, poi si sono separati e io mi chiedevo angosciosamente chi dei due avesse ragione, perché naturalmente ne sentivo di tutte. Io credo che sia nato di lì l'interesse ad una domanda a cui non si sa

Di che si tratta?

bene come si possa rispondere, essendo anche molto emotivamente coinvolto, molto emotivamente implicato. Ho cominciato a farmi delle domande che si sono incontrate con lo studio della filosofia del liceo. Io al liceo non ero uno studente brillante, però le lezioni di filosofia le seguivo con molta passione e quindi, evidentemente, ho trovato nella esposizione del mio professore – che era molto bravo: si chiamava Dilivella, mi ricordo – ho trovato uno spunto che mi ha suggerito l'idea che, forse, in quella cosa che la scuola chiamava filosofia c'erano delle possibilità di risposta alle mie domande cioè: "Quando è che uno ha ragione? Come si può capire quando uno ha fatto bene?". Questo mi aveva turbato parecchio. Forse è nato tutto di lì. Poi ovviamente nasce dall'incontro con coloro che ti spiegano qualche filosofo appunto. Il primo che mi impressionò in maniera durevole, così durevole che anche oggi è quello che mi impressiona di più, fu Platone. Quando incominciai a leggere qualche cosa di Platone rimasi esterrefatto. Sono delle strane sirene, si svegliano in certi momenti della vita e, magari, passato quel momento lì non me ne sarebbe fregato più niente. Chi lo sa? Ma in quel momento lì uno è segnato. Ero molto male avviato perché volevo persino fare il musicista. Mio padre era disperato: "Come? Vuoi fare il compositore? Morirai di fame!", "Vuoi fare il filosofo? Morirai di fame!". Come si vede avevo ragione io: non sono morto...di fame.

Lei ha parlato della filosofia che dialoga con gli altri saperi, e non come sapere costituito. Però c'è il problema del linguaggio filosofico. Noi leggiamo questi testi che sono tendenzialmente "allucinanti", sono quasi illeggibili. Poi non si capisce come debbano entrare in contatto diverse discipline. Mettiamolo così: quando le altre discipline non concepiscono che la filosofia possa basarsi su temi reali e non capiscono come essa si esprima, come è possibile un contatto?

Oggi è diventato un problema però, vede, una volta non lo era. È vero che il linguaggio filosofico spesso è per noi molto difficile, molto lontano, ma non era così al momento in cui venne concepito. Nel momento in cui scriveva Hegel, scriveva come nel suo tempo l'alta cultura, in qualche modo, si esprimeva: cioè Hegel poteva parlare con il collega geologo, con il collega mitologo e infatti lo faceva. Allora si parlava così. Per noi è molto difficile impadronirci di questo linguaggio, molto difficile e insieme molto spesso fruttuoso.

Io personalmente ho questo ricordo vivissimo: dovendomi laureare sulla *Fenomenologia dello Spirito* di Hegel – avevo preso questa decisione dopo aver seguito un corso su Hegel che mi era molto piaciuto – cominciai a leggerla, testo italiano e testo tedesco a fianco, e non capivo. Se uno mi avesse chiesto: "Cosa hai letto lì?", non avrei saputo dire niente, per me era semplicemente una follia, era semplicemente una serie di parole in libertà. Quindi con una fatica del diavolo... perché, è chiaro, io sentivo le lezioni del professore che me lo spiegava, poi però lui faceva altre cose, non la *Fenomenologia*, ed è stato un lavoro di mesi in cui ogni tanto vedevo una luce, ogni

tanto trovavo appunto quella domanda che ponevo al testo: “Ma vuol dir così?”. Così, passate venti pagine avevo la conferma, allora tornavo indietro, rimettevo tutto in fila, fino a che, ricordo perfettamente, una mattina mi accorsi che nel testo italiano del De Negri c’era una virgola fuori posto. Io lessi e dissi “no, la virgola non va qui. Se ho capito bene, altrimenti non ho capito niente, ma se ho capito e ho lavorato bene qui c’è un errore”. Andai a vedere il testo tedesco: avevo ragione e allora mi misi a saltare sul letto. Ce l’avevo fatta! Da quel momento Hegel non è più stato un mistero per me, mi ero impadronito di quel linguaggio.

Questo è estremamente fruttuoso e per noi va bene come addestramento, addestramento culturale che è necessario, ma che ancora non ci consente di fare filosofia: è come fare i muscoli, è come fare ginnastica. Quello che però è successo, per cui lei giustissimamente rileva il problema, è che nel tempo le discipline dell’enciclopedia dei saperi si sono fortemente irrigidite, perché si sono fortemente specializzate e allora la situazione non è più quella del tempo di Kant, in cui Kant è un fisico, un filosofo, un pensatore politico, un pensatore morale ed è un uomo colto che chiunque può leggere, se ha cultura. Poco dopo già non è più così, si sono creati dei compartimenti stagni, ed è assolutamente vero quello che lei dice, ovvero che oggi è molto difficile parlare con un fisico, non capisce cosa dice. Per farsi capire bisogna regredire al linguaggio del senso comune, perché quello ce lo abbiamo in comune, ma fare filosofia con il linguaggio del senso comune è difficilissimo; bisogna fare quel lavoro che consiste dal partire dal senso comune e buttarlo per aria, mostrare che non ha né capo né coda, fare l’esperienza, quindi, di un disorientamento totale e ricostruire il tutto in maniera filosofica. Si figuri se un fisico ha il tempo di ricostruire questa cosa qua, non se lo sogna nemmeno, e allo stesso tempo anche lui ha elaborato un tipo di linguaggio, un tipo di tecnica espositiva e anche, come dire, di scrittura che è un enigma tale che noi che facciamo materie umanistiche non lo comprendiamo.

Io ricorderò sempre Ludovico Geymonat, grande filosofo della scienza, grande matematico. In un’occasione in cui era andato a Torino ad un congresso di matematici, era già un uomo d’età ed era tornato desolato perché non capiva che cosa dicevano, e, se si andava da una stanza ad un’altra stanza dove si svolgevano le varie sessioni del congresso di matematici, loro non si capivano. La specializzazione era arrivata ad un punto tale che se ti occupi dei frattali non ti occupi di un’altra cosa. Per riuscire a comprendersi ci volevano delle giornate.

Allora questo problema che lei pone non è evidentemente un problema della filosofia, o non è un problema della filosofia soltanto, è il problema del sapere di oggi, di un sapere così specialistico, così potentemente specialistico, che ha però perso il senso comune, la casa comune, il fondamento comune, tanto che le scelte comuni sono per lo più affidate ad una retorica che è la retorica televisiva a cui si è ridotta la politica. Se adesso, per esempio, noi ci poniamo la grande questione: “Dobbiamo mettere delle centrali elettriche o delle centrali atomiche?”, cosa succede? Succede che la retorica politica convoca alla televisione gli esperti che diranno ovviamente le cose più

Di che si tratta?

opposte: uno dirà che è una roba da matti fare questa cosa pericolosissima, non serve a niente, chi lo ha fatto già se ne pente, quindi nel futuro guai a fare questo, bisogna sfruttare l'energia solare. Ma si troverà l'altro che dice: "Se fate questa scelta noi saremo buttati fuori dall'Europa, moriremo di fame". Tutti con un linguaggio codificato e perfettamente scientifico. E alla fine chi decide? La retorica politica, chi ha più retorica, chi ha più strumenti di imbonimento. E questo non è solo un problema del sapere, è un problema della vita pubblica e democratica di questi paesi. La filosofia, combattendo contro gli specialismi ottusi, combatte una battaglia politica, perché mostra che il costume non viene più fatto razionalmente, che proprio questa, che è la società che si vanta di essere razionale, è totalmente irrazionale.

Ricordo che invitammo qui a Milano un matematico italiano che studiava nel Massachusetts all'Institute of Technology - oggi purtroppo è morto anche se era giovane - il quale mi diceva: "Io vado in giro per il mondo portando la stessa conferenza da anni perché è una conferenza nella quale dimostro che le prime opzioni relative alla strutturazione di tutto il mondo informatico, le prime opzioni non sono mai state più rivedute da nessuno, quindi sono date per scontate, è come se fossero assolutamente certe e vere. Naturalmente non è così perché ogni scelta ha i suoi limiti, se noi non andiamo a rivedere quelle opzioni fondamentali prima o poi succederà una catastrofe sulla Terra", e lui ne era convintissimo. Lui andava in giro dimostrando che tutti danno per scontato alcuni teoremi, lui diceva da matematico: "Non si può lavorare così. Bisogna continuamente rivedere i propri fondamenti, non possiamo demandarli ad altri e dire «io nella mia specialità non me ne occupo»". Questi sono problemi molto grossi, che vuol dire, detto in sintesi, che l'università come è disegnata oggi non deve solo rinnovarsi perché inventa nuovi corsi di laurea, perché accelera i percorsi formativi, perché ragiona per crediti e per moduli - benissimo, tutte cose che ci possono stare - ma è il disegno generale della ripartizione del sapere che non funziona, è questo il discorso universitario vero, il discorso filosofico universitario di punta che dice: "Bisogna distruggere la separazione tra materie umanistiche e materie cosiddette scientifiche". Bisogna rimettere insieme quello che si è separato. Come? Non lo so. Non è una cosa da poco. Come convincere il collega di storia dell'arte che dovrebbe sapere un po' di fisica? E come convincerlo che altrimenti la storia dell'arte muore, come sta morendo? La storia dell'arte diventa la passerella di moda, che è bellissima, per carità, soprattutto se le modelle sono carine.

Sentendo come lei ha descritto il lavoro della filosofia nel rapporto con tutta la tradizione che ci è pervenuta, mi veniva in mente che al giorno d'oggi uno che fa filosofia e decide di far filosofia non può che sentire su di sé una doppia responsabilità. Una responsabilità "interna", all'interno della propria tradizione, all'interno di quello che siamo, da Socrate fino a noi, e una responsabilità di fronte agli avvenimenti che ci stanno toccando: penso all'Islam, al problema delle diverse culture. Uno che fa filosofia è responsabile del destino della propria

cultura e del destino della propria cultura in rapporto con le altre. Penso che questo sia un nodo decisivo, e vorrei sapere in che cosa consiste per lei questa responsabilità.

Io penso che questo sia uno dei traguardi grandi della filosofia contemporanea, nella misura in cui la filosofia contemporanea è nata da una domanda su se stessa, è nata da un dubbio su di sé: la filosofia del sospetto, come dicevano Marx, Nietzsche e Freud. Dei tre, Nietzsche è quello che ha messo in crisi la convinzione che l'Occidente fosse la civiltà e, per di più, che la civiltà fosse dal V secolo in avanti. Nietzsche è il primo a mostrare che questi sono pregiudizi, che questo non è vero, che queste sono costruzioni fantastiche, che intanto c'è una antichità greca molto più antica di quello che noi non sospettassimo, e certamente civile, come Kroeber aveva già detto ai primi dell'Ottocento. Ci sono differenti culture, ed è allora necessaria la critica dei nostri fondamenti che è quello che in fondo la filosofia contemporanea ha fatto. Husserl, Heidegger, Derrida che cosa hanno fatto se non mettere in questione la soglia socratica, come noi siamo nati? Questo mette in luce la possibilità di rivolgere a sé stessi la domanda al cubo, non al quadrato, ma addirittura al cubo: rivolgerci la domanda nel momento stesso in cui facciamo questa operazione di autobiografia, di autocritica. Questo, di nuovo, secondo me è un esempio: non si può assolutamente stabilire un principio in base al quale valutare le altre umanità, perché sarebbe come stabilire un principio attraverso il quale c'è un uomo tra di noi che è il vero uomo e gli altri si adeguino: ma ognuno di noi è il vero uomo. Naturalmente "ognuno di noi è il vero uomo" vuol dire che siamo tutti diversi e che, quindi, ci sono infinite figure "dell'essere uomo" come ci sono infinite figure della verità, come ci sono infinite figure della civiltà e della cultura. Allora, non si tratta evidentemente di imporre niente a nessuno o di stabilire principi gerarchici; si tratta di mostrare alle altre culture quello che, per quanto io riesca a capire, le altre culture non fanno o non sono portate a fare o non hanno nella loro tradizione come abito consueto, cioè l'autocritica. Non è che l'autocritica ci renda più buoni o più belli degli altri, anzi viene un po' di smarrimento, di depressione facendo l'autocritica e vedendo quanto poco belli e buoni siamo. Ma indubbiamente questo tipo di lavoro compete a noi. Questo dico: noi abbiamo la responsabilità, in quanto uomini nati dal dubbio sul quale abbiamo costruito le nostre scienze e la nostra volontà di potenza del mondo e la nostra effettiva potenza nel mondo, abbiamo la responsabilità dell'autocritica perché se non la facciamo noi che siamo la civiltà della ragione, chi la fa? E questa la possiamo esibire come luogo comune, come ipotesi di luogo comune, come posto nel quale si può abitare insieme. Dovremmo ad un certo punto comprendere che non si può vivere altrimenti nel globo terrestre di oggi se non accogliendo uno sguardo, quantomeno autocritico, che non faccia discendere dai propri principi una necessità assoluta, cioè che sia quantomeno comprensivo di modi diversi di stare insieme, di modi diversi di stare al mondo. Ecco, di nuovo la filosofia mi sembra all'avanguardia. Lo è sempre stata, d'altra parte,

quando è stata vera filosofia, lo è sempre stata, ha sempre teso a mettere sé stessa di fronte al tribunale della ragione. La filosofia del '700 era la filosofia che diceva: siete sicuri che quelli là sono i selvaggi, non è magari che i selvaggi siamo noi? Montesquieu ragionava così, Voltaire ragionava così, quindi la filosofia ha una tradizione anche in questa senso, ha una tradizione. È molto difficile, naturalmente, è molto difficile soprattutto darle voce, questo è un altro dei paradossi del nostro tempo: non è difficile ottenere voce e consenso, per esempio in Italia c'è molto ascolto dei filosofi, vanno le masse a sentire i filosofi, ma questo non serve moltissimo. Resta molto difficile capire come comunicare queste cose senza che il mezzo, già depravato da una società della comunicazione ideologica, si guasti di per sé. Questo è uno dei problemi più oscuri che io non so proprio come risolvere, è un problema di cui io dico sempre: "Non ci capisco niente perché sono un vecchio scemo, poi ci sono i giovani, per fortuna, che hanno l'inventiva che è propria dei giovani, di capire come si fa a costruire un messaggio che non cada preda dell'alienazione del messaggio". Il vero grande e grosso problema – perché noi abbiamo strumenti meravigliosi: come si fa a dire che non è uno strumento meraviglioso la televisione o il computer? – è come poterli usare in modo che non ci si ritorcano contro. E dove sta davvero il vizio? Heidegger ammoniva: state attenti che la questione non è semplicemente di mezzo e intenzione, è più profonda; anche McLuhan si era reso conto di queste cose.

Ecco, questo è un altro tema molto caldo della filosofia. In fondo, io lo dico sempre: quando mi sento sereno col mio lavoro? Quando faccio lezione, quando sto con voi, allora mi sento sereno perché, per tutte le limitazioni che l'università prende, so che qui faccio un lavoro genuino, non bello o brutto, non è quello, è che non è guastato, non c'è un guasto: io parlo con voi, voi parlate con me, se non siete d'accordo me lo dite, ci facciamo pure una bella discussione, anche una bella risata, perché no, siamo qui in un luogo ancora sensato e umano. Quindi fare un corso di lezioni vuol dire fare una cosa sensata, secondo me, ma solo lì, solo lì. Dovunque io vada, nonostante molto spesso ci siano persone che dicono: "Ah, sei stato bravo....", mi chiedo: "Cosa hanno capito in tre quarti d'ora, cosa ha capito in un'ora? Cosa hanno visto in televisione? Cosa hanno letto sulla rivista o sul giornale?" Ecco, lì mi sento a disagio, nel senso che ho sempre l'impressione di non fare bene il mio lavoro, cioè di dover accogliere dei mezzi che lo inquinano, o che quantomeno lo rendono inutile, una fatica sprecata. Però possiamo chiuderci solo dentro le lezioni, solo dentro l'università? Adesso c'è la mania dei master: master di tre giorni! Ma cosa volete imparare in un master di tre giorni? Magari! Queste sono cose di altissima specializzazione per cui se uno deve imparare una piccola cosina all'interno delle tante cose che sa già, va bene; ma se uno deve fare un master in filosofia l'unica risposta giusta è che ci vuole tutta la vita. Quindi, in fondo, solo l'università ci dà questa libertà, con tutti i suoi limiti, con tutti i suoi problemi, solo l'università consente un corso di lezioni di filosofia che abbia un senso: dopo un corso di 60 ore se uno non è riuscito a dire niente è scemo lui, perché in 60 ore può spiegarsi, ma come fa a spiegarsi in 2 ore? Non può spiegarsi in 2 ore, di

fronte a chiunque. Questo diventa molto più appariscente che non sostanzioso, lascia un po' il tempo che trova e ha, secondo me, quell'aspetto negativo della democrazia che si erano già inventato i romani: diamo la parola a tutti, perché così quello che dicono non conta niente. È molto furba la cosa! Questa era la tattica dei senatori romani dell'aristocrazia che avevano quel rompiballe che era il tribuno delle plebe, avevano dovuto ammetterlo perché, dopo sommosse e guerre intestine il tribuno della plebe aveva un grande strumento: poteva porre il veto, qualunque deliberazione i senatori prendessero, il tribuno della plebe poteva bloccarla con il veto. Come si fa a far fuori questo qui? Molto semplice, facciamone cinque. Tutti in potere di veto, per cui ci sarà il veto del veto, basta capire qual è la cifra. Ecco, questa purtroppo diventa la democrazia: facciamo parlare tutti, telefonate al 3131, tanto non gliene frega niente a nessuno, potete dire tutto quello che volete e questo non tocca solo, come dire, tutti noi in quanto uomini della strada, tocca ognuno di noi anche quando rappresenta qualche cosa. Sono gli esperti, ma all'esperto si oppone l'altro esperto... quindi la grande chiacchiera universale: nessuno ha più l'autorità della parola perché ce l'hanno tutti, ma non possiamo averla tutti. Per questo io dico sempre: vengo se si parla di filosofia! Se mi chiedete un parere sulle donne del Madagascar, ecco, non vedo perché dovrei venire io, non le conosco!

Finito di stampare
nel mese di maggio 2005
presso CODIT - Milano